

La lotta per un nuovo diritto

# ANDARE OLTRE L'AMNISTIA

Occorre un rinnovamento legislativo che democratizzi con le strutture del paese le leggi penali, di pubblica sicurezza e giudiziaria

Il recente dibattito sull'amnistia ha confermato che i poteri dello Stato hanno tentato di frenare con ogni mezzo il complesso delle lotte che si sono svolte nello scorso autunno. Per questa ammissione governativa, le denunce contro le avanguardie operaie, solo nell'ultimo quadrimestre dell'anno scorso, sono state 8349 per complessivi 14.036 reati.

Questo cifra, pur essendo di gran lunga inferiore a quella rigorosamente documentata da una grande organizzazione sindacale, dimostrano l'ampiezza dell'attività repressiva spiegata nei confronti dei lavoratori, alimentata e sostenuta da messaggi di alte personalità dello Stato, da discorsi di alcuni procuratori generali e dalle provocazioni, prontamente isolate, del grande padronato.

A seguito delle vittorie sindacali, l'ennesimo governo di centro-sinistra, il 5 maggio, è stato costretto a presentare una legge delega per la concessione di amnistia e indulto che — secondo le parole del ministro Reale — «doveva soddisfare all'interesse generale di creare nei rapporti con i lavoratori un clima di fiducia e di collaborazione e che doveva favorire la distensione degli animi con un atto che vuole essere di compensazione per le particolari vicende dello scorso autunno».

Questo intento paternalistico e di perdono verso «la piazza» era già stato espresso chiaramente nella formulazione iniziale dell'amnistia «particolare» o «politica» dalla quale erano stati esclusi i reati commessi a causa ed in occasione di agitazioni o manifestazioni attinenti a problemi del lavoro dell'occupazione della casa e della sicurezza sociale. Parimenti erano stati esclusi i reati commessi in occasione ed a causa di manifestazioni e agitazioni determinate da eventi di calamità naturali e si era tentato di sminuire e di confondere il provvedimento principale con quello generale o comune con il pretesto della celebrazione del centenario dell'unità d'Italia.

In realtà la recente amnistia è diventata — come ha osservato il nostro parlamentare — «una legge di emergenza per disinnescare gli strumenti liberali autoritari operanti in una legislazione autoritaria con cui si è limitato e colpito l'esercizio pieno delle libertà democratiche, di pensiero e dei diritti civili in tutte le loro manifestazioni, in uno dei momenti di più alta tensione civile, sindacale e democratica del nostro paese».

Certo, nessuno può nascondersi che alcune parti dell'amnistia comune sono state studiate non per sanare ingiustizie ma per aggravare quelle esistenti o per coprire le malfatte di ben noti appartenenti al partito di maggioranza relativa. E' un fatto particolarmente grave, ad esempio, che il provvedimento generale sia stato esteso al delitto di peculato quando, esclusa l'ipotesi di appropriazione, i reati che la distrazione del denaro o di altra cosa mobile, sia stata compiuta per finalità non estranee alla pubblica amministrazione.

La maggioranza di centro-sinistra ha voluto così mandare esente da pena una delle forme più sottili e più subdole di malversazione del pubblico danaro, al fine di coprire ben noti pubblici amministratori democristiani e di tutelare gli interessi di alcuni grossi imprenditori di aziende a partecipazione statale.

Altrettanto grave è l'esclusione dall'amnistia dei reati di diffamazione commessi a mezzo della stampa, nei casi in cui è ammessa la coltà di prova.

L'esclusione del reato di diffamazione è evidentemente volta ad ispirare l'atteggiamento intimidatorio mantenuto nei confronti dei giornalisti.

lente giurisprudenza, sono sempre enormi senza poi considerare che qualche ministro spesso si è arrogato il diritto di intervenire (il processo De Lorenzo-Esprespo insegnò) per sottrarre al giudice ed alle parti le fonti dalle quali la verità avrebbe potuto essere desunta con il pretesto che esse erano coperte dal segreto politico, militare o d'ufficio.

Ma il provvedimento di cui discutiamo ed il dibattito che ne è scaturito in Parlamento hanno riproposto ancora una volta e con maggior forza il tema di riforme vere, solide e definitive nel campo della legislazione penale. Il merito maggiore della discussione parlamentare è che essa ha portato chiaramente all'attenzione della pubblica opinione un dato incontestabile: si sono formati nella coscienza sociale nuovi principi, nuovi orientamenti che rendono intollerabile la sopravvivenza di disposizioni del codice penale e delle leggi di pubblica sicurezza non più rispondenti alla società nella quale viviamo.

Certo per molte di esse non sarebbe neanche necessario l'intervento legislativo; basterebbe l'applicazione integrale della Costituzione.

Non si tratta dunque di disapplicare la legge, come da tante parti si è gridato con evidente malafede, ma di applicarla con l'ordine di priorità che essa occupa nella gerarchia delle fonti.

Ma se è vero che il magistrato penale può rimuovere dall'ordinamento quelle norme fasciste che maggiormente repugnano alla coscienza del paese, è anche vero che spetta al governo che ha la responsabilità del ritardo, di non ostacolare quelle riforme organiche della legislazione che colmerebbero la frattura sempre più larga che si è determinata tra la norma giuridica e la coscienza civile e sociale delle grandi masse lavoratrici.

In questi ultimi mesi da varie parti politiche si è ricordato che ben 71 disposizioni penali non sono più meritevoli di applicazione.

Ecco perché l'amnistia non chiude un capitolo della lotta per un nuovo diritto, ma ne apre semmai uno sempre più sentito dalle masse popolari, quello di un rinnovamento legislativo che democratizzi al più presto insieme con le strutture del paese, anche le leggi sostanziali e processuali penali, di pubblica sicurezza e l'ordinamento giudiziario.

Fausto Tarsitano

## I PROBLEMI DELLA SPAGNA DOPO 31 ANNI DI DITTATURA FASCISTA

# I demoni del generale Franco

Un articolo di ABC definito «la chiusura dell'apertura politica del regime» — La lotta fra le varie cricche falangiste — I tecnocrati e i liberali dell'Opus — Il «rafforzamento delle garanzie giuridiche» ma si continua come prima a condannare al carcere comunisti, nazionalisti baschi, sacerdoti progressivi — La dura repressione contro le «commissioni» operaie e studentesche

### CAMBOGIA: MERCENARI NELLA CITTA' DISTRUTTA



Le forze del fantoccio Lon Nol si rivelano sempre meno capaci di controllare il paese. Gli Stati Uniti hanno deciso di affidare un ruolo di primo piano, oltre che ai collaborazionisti sud-vietnamiti, a mercenari thailandesi. Il cui intervento è stato finanziato, secondo rivelazioni fatte al Congresso, con 200 milioni di dollari. Nella telefoto: collaborazionisti sud-vietnamiti entrano a Tonle Bel, interamente distrutta

#### Nostro servizio

MADRID, giugno. Un articolo apparso sul giornale monarchico ABC, firmato con il pseudonimo di Gines de Butrago, e dovuto alla rozza penna del vicepresidente del governo, ammiraglio Carrero Blanco (un ammiraglio che non ha mai comandato neppure una goletta) ha dato il via a un certo numero di commenti nei circoli politici spagnoli e nella stampa straniera. E' la chiusura della apertura politica del regime», si è detto.

Carrero Blanco (pessimo scrittore quanto caparbio fascista) respingeva adirato, nel suo articolo, gli inviti che «certi amici» di gioventù indirizzavano al regime di Franco perché si «liberalizzasse» un pochino. In sostanza egli scriveva che «non possono esistere altri principi che quelli del «Movimento nazionale», permanenti e inalterabili», né maggiore rappresentatività che quella già esistente attraverso «la famiglia, il comune e il sindacato». Tutto quello che è in più è unicamente «demoliberalismo», cioè una sorta di sbornia. Grande novità! Le stesse cose è andato dicendo Franco, da 31 anni, durante i quali egli ha giustificato la sua dittatura come una necessità per «esorcizzare i demoni di Spagna», i «demoni» democra-

ti. Di fatto, il relativo interesse per l'articolo di Carrero Blanco non sta tanto nel ribadimento delle solite teorie della Spagna reazionaria — questa Spagna che il nostro grande poeta Antonio Machado definiva «ubriaca di cattivo vino» — quanto nel constatare che a sei mesi dal governo dell'Opus Dei, il vice presidente di questo governo abbia avvertito la necessità di puntualizzare questi temi.

Ma il discorso a chi è diretto? Apparentemente al conte di Molturo, don José Maria de Arellaza, ad altri esponenti della destra liberale e del «centro» borghese. Però sono convinto, in realtà, che l'articolo sia stato scritto pensando anche a delle precise forze politiche che stanno dentro il regime, dentro l'Opus Dei e perfino nel governo. Per capire quello che dico bisogna tenere presente che le cricche franchiste si trovano attualmente divise nelle più disparate fazioni. Per fare un esempio: la cricca cattolico-franchista (il cui portavoce è il giornale YA, della Editoriale cattolica S.A.) si è spaccata oggi in una fazione integralista che fa capo all'arcivescovo di Madrid Alcalá, e in una seconda, evolutivista, imperniata sul direttore del giornale «Sudetto». Un altro esempio: la cricca dell'Opus Dei si presenta oggi divisa in due tronconi: i tecnocrati, che hanno la direzione del governo, e i libe-

rali, arroccati intorno a Calvo Serer e al quotidiano Madrid. Carrero Blanco, ultrafascista, eminenza grigia di Franco da moltissimi anni, si sente minacciato da Lopez Rodó, ministro del Piano di sviluppo, e da Lopez Bravo ministro degli Esteri, uomo relativamente giovane, divorato dall'ambizione. Questi due, a loro volta, si guardano con sospetto, puntando entrambi alla presidenza del governo, dopo essersi sbarazzati del vecchio Carrero Blanco.

Comprendo la difficoltà per il lettore straniero di seguirmi in questi meandri del regime di Franco. Forse mi capirà meglio se gli ricorderei che tutti i sistemi in decomposizione abbondano di tentativi, di gruppo e personali, di mettere in salvo, di sopravvivere alla inevitabile catastrofe.

Quali «aperture» vuole mai chiedere l'ammiraglio vice presidente del governo? Il governo Opus Dei non ha aperto assolutamente nulla. Annuncio nel suo programma del novembre 1969 il «rafforzamento delle garanzie giuridiche» dei cittadini. Il Tribunale dell'Ordine pubblico continua, come prima di novembre, a condannare al carcere comunisti, nazionalisti baschi, sacerdoti, membri di commissioni operaie e studenti. I governatori civili continuano a mandare la Polizia armata nelle fabbriche e nelle facoltà universitarie a reprimere scioperi e a sciogliere assemblee. La direzione generale della stampa continua implacabile a ordinare il sequestro di riviste e a infliggere multe ai quotidiani non appena questi alzano di poco il tono delle critiche.

La legge sindacale (raffermazione della negazione delle libertà sindacali) resta «congelata» alla presidenza del Parlamento, però il ministro e capo dei sindacati, Garcia-Ramallal, ordina ai suoi colleghi imprenditori di non accettare trattative con nessuna commissione operaia.

E' quindi chiaro che Carrero Blanco non può, di conseguenza, chiudere nessuna apertura. Occorre invece che aumenti la pressione popolare per ottenere la precedenti corrispondenze ho cercato di illustrare meglio che ho potuto la pressione operaia e studentesca sul regime Carrero Blanco e tutte le fazioni del regime (che su questo punto non si differenziano) non si servono di articoli di stampa contro questa pressione, ma ricorrono alla polizia e ai tribunali repressivi.

Ma esiste anche una pressione borghese. Le prese di posizione pubbliche di don José Maria de Arellaza, conte di Molturo, ex-ambasciatore a Parigi, sono le più significative e importanti degli ultimi mesi. Anche il volume dell'Alcara, che sono servite di pretesto apparente all'exploit giornalistico del vice presidente. Per la sua personalità (egli è l'ultimo presidente del consiglio privato di don Juan di Borbone) il quotidiano monarchico ABC non può assolutamente rifiutarsi la collaborazione. In un suo scritto (del 14 gennaio) il conte aveva detto, a commento delle dichiarazioni «europee» del governo: «Sono europea la libertà di pensiero e di coscienza; la legalità democratica delle istituzioni; i governi di opinione; il consenso dei governati; il rispetto delle minoranze dissenzienti; il libero e rappresentativo sindacalismo; la garanzia e l'osservanza dei diritti umani; l'autogoverno delle comunità a diversi livelli; la coesistenza del socialismo e della iniziativa privata; l'integrazione del partito comunista nel sistema democratico; la separazione dei poteri...».

Concludiamo qui la citazione per aggiungere che gli ultras fascisti — come Carrero Blanco — non oppongono a queste argomentazioni nessuna replica, se non la qualifica di «demoliberalismo». Eccessivamente comodo e sbrigativo. Però questa stessa impostazione, data da Carrero Blanco, produce un contraccolpo nelle altre fazioni del regime. Esse vogliono essere ammesse nell'Europa occidentale politica. Deriva da qui il fatto che il quotidiano YA, al quale mi riferivo all'inizio di questa corrispondenza, cerca disperatamente la quadratura del cerchio: un regime che senza smettere di essere quello che è oggi con Franco (negazione di ogni libertà), appaia come una cosa diversa.

In questo quadro in un suo recente editoriale YA proponeva come un desiderabile programma di azione la «decentralizzazione della vita locale a livello municipale e provinciale; una piena rappresentatività sindacale; la libertà di associazione politica e di Parlamento nel quale il suffragio diretto fosse il nor-

male procedimento di elezione». Il giornale YA, voglio ricordarlo, è il portavoce della destra cattolica. Altri giornali del regime (ivi inclusi alcuni opusdisti) vanno più lontano, sono più stimolatori della pressione «autoritaria».

Suffragio universale, rappresentatività sindacale e parlamentare, associazioni politiche? «Vade retro, Satana», esclama il vecchio vice presidente del governo franchista. Però come è possibile esorcizzare i «demoni» democratici con un articolo di giornale? E' più ridicolo il fatto che lo ammiraglio abbia dovuto ricorrere a uno pseudonimo e obbligare ABC a pubblicare il suo articolo sotto la minaccia di «non ci per aver ospitato gli articoli di don José Maria de Arellaza. Sarebbe stato più serio che il falso Gines de Butrago si fosse espresso apertamente, nella sua qualità di vice presidente del governo».

Trentun anni di dittatura fascista, di tribunali speciali e consigli di guerra non sono riusciti a «correggere i demoni» in questione. E oggi essi sono forti, sono qui, che approno le braccia forando la «grande apertura».

f. 171.

La «storia» di Rosa Alcara

### I primi anni del PCI in chiave neo-bordighiana

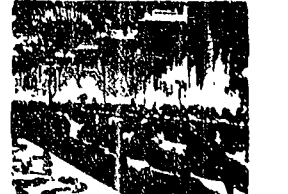
In «La formazione e i primi anni del Partito Comunista Italiano» (Jaca Book, Milano, 1970, pp. 183, L. 1.400), Rosa Alcara tenta di tracciare un bilancio del lavoro compiuto fino ad oggi dagli storici del partito alle vicende del PCI.

Sebbene nelle ultime pagine, l'Alcara affermi di non aver voluto fare una rivalutazione in assoluto di Bordigha, si tratta di un bilancio scritto in chiave neo-bordighiana. In esso l'Alcara, compiendo una minuziosa ricostruzione di tutto quanto è stato scritto finora sul PCI, mette, infatti, in risalto le analisi favorevoli alla linea politica bordighiana.

Per la verità, fino al momento in cui scriveva queste pagine, quelle analisi non erano molto numerose e, cosa più importante, di primo approccio o offuscate dall'entusiasmo per la riscoperta. C'è stata poi l'angoscia di Cortesi, ma nemmeno con essa è stato superato l'ostacolo principale che si oppone ad un'indagine storica su Bordigha e sul suo gruppo (ed è la mancanza di documenti e documenti, la mancanza di un lavoro complessivo su pensiero e sull'attività di Bordigha (o almeno una grossa antologia dei suoi scritti e dei documenti della sua corrente).

Mi pare molto significativo che nessuno degli storici neo-bordighiani abbia posto mano ad un volume concreto e puntuale, abbia cercato di verificare e far verificare agli altri fino a che punto il mito Bordigha corrisponda alla realtà. Anche il volume dell'Alcara non esce da questi limiti: all'esame di un problema specifico, qual è quello dei Consigli in Gramsci e Bordigha, l'Alcara dedica solo le pagine finali, approdando ad un risultato — la mancanza di Bordigha nel porre la questione del partito — su cui ormai gli storici sono d'accordo. E' necessario, ora, fare un passo avanti, e vedere con precisione cosa intendeva Bordigha per «partito»; è questo allo stato presente della discussione, il punto centrale della ricerca; la separazione di Bordigha dal contributo di Gramsci alla fondazione del PCI.

a. l.



novità  
Jean Jaures  
STORIA  
SOCIALISTA  
DELLA  
RIVOLUZIONE  
FRANCESE  
Prof. di Gastone Manacorda  
I volume, pp. XLII-452, 500  
in bianco e nero, 8° tavolo  
ft. a colori  
La grande rivoluzione  
borghese descritta da  
uno storico socialista

Sul tavolo di Piccoli ferma da due mesi una precisa denuncia di collusione monopolistica

# Accordo governo-Fiat-Italcementi per aumentare il costo delle case

Spartite le zone di vendita del cemento e fissate le oscillazioni dei prezzi ammesse mentre il CIP legalizza un prezzo di 720 lire per un prodotto che ne costa 400 - Per il ferro le aziende a direzione pubblica hanno rifiutato addirittura di effettuare le forniture - I materiali da costruzione sono rincarati in un anno del 21 per cento in media, il costo delle case del 30%

Sul tavolo del ministro delle Partecipazioni Statali ed ex segretario della DC, Plaminio Piccoli, si trova da due mesi una circostanzata denuncia di collusione monopolistica tra le industrie pubbliche e private nel settore del cemento per tenere alto il prezzo che, in media, viene venduto al doppio delle cifre che costituiscono il costo di produzione. La denuncia è contenuta in sei cartelle presentate personalmente dai dirigenti delle cooperative di produzione che hanno chiesto alla Lega durata un incontro con il sottosegretario alle PS Francesco Principe soltanto, nel distretto, soltanto i nomi e cognomi i quali tuttavia sono stati detti all'esponevole su carta e possono essere ripetuti a volontà.

Collusione monopolistica, un reato, stavolta compiuto da funzionari di società pubbliche che sia pure su carta istigazione di dirigenti politici, a danno di qualità e quantità delle case di «uomini dirigenti democristiani non esigono a trovarsi la bocca. Nell'ultimo anno i costi di costruzione delle case sono aumentati del 25% i costi dei materiali del 21%. Il rincarato sul prezzo degli affari, e sta per essere il costo delle case, tuttavia, so-

no maggiori perché anche quel 25% di maggior prezzo di solito si va con un mutuo a interesse. Per cui un appartamento che aveva un costo di costruzione di 8 milioni di lire è salito, in un anno a 10 milioni effettivi e più, per la concomitanza di tutti i rincarati. Un'azione inerte, una azione di rapina del potere d'acquisto dei lavoratori a cui non ora sappiamo avere consapevolmente contribuito il governo e la DC in particolare, il cui esponevole si fa carico ora anche di archiviare le denunce presentate dalle organizzazioni sociali.

Leggiamo nel documento presentato a Principe e Piccoli, «Dalla metà del 1967, in coincidenza con una maggiore richiesta di cemento da parte del mercato e entrato in funzione un cartello, il PRO-CEM, mascherato naturalmente dietro altri compiti, con il quale l'Italcementi, Cementi Segni e Marchio-ITAT provvedono a dividere le zone e i clienti e a condizionare tutte le altre più «noteste industria cementiera». Così, mentre il governativo Comitato interministeriale prezzi (CIP) imponeva ai costruttori un prezzo massimo di 420 lire — e per i cementi speciali,

dalla PRO-CEM, c) l'impossibilità assoluta di ricreare una seppur minima concorrenza tra le diverse imprese produttrici di cemento».

Manca un dato nel documento la stasi produttiva e dei programmi di nuovi centri di produzione della Cementi nel 1968 l'azienda IRI è stata indotta ad astenersi dall'aprire la capacità produttiva nel momento stesso in cui si manifestava una carenza di cemento.

Lo stesso è avvenuto per i fondi di ferro per le costruzioni, in cemento armato e per gli altri materiali ferroviari usati nell'edilizia, aumentati di prezzo del 50% (per il ferro fino al 100%) durante il 1969. Anche qui vi è stata un'auto-limitazione della capacità produttiva da parte delle aziende a partecipazione statale. Un documento allegato, consegnato anch'esso al sottosegretario Principe, denuncia che «è giunto a invitare la cooperazione a rivolgersi ai magazzini per tutte le esigenze, magazzini che spesso forniscono i prodotti che, non si sa come, riescono a ottenere dalle aziende a partecipazione statale e che la cooperazione dovrebbe acquistare gravati da costi di intermediazione, carico, scarico, ma-

gazzinaggio, utili ecc. non necessari al rapporto»; si è giunti cioè a staccare una cedola di profitto a favore dei privati persino sulla diretta produzione dell'impresa diretta dalla mano pubblica.

Non ci attendiamo naturalmente, espresse, di far prevalere l'interesse sociale sul mercato. Il danaro pubblico, investito nelle Partecipazioni Statali, è stato usato contro l'interesse pubblico.

Renzo Stefanelli